

G. RAGUSA MOLETI

GIUSEPPE PITRÈ

E

LE TRADIZIONI POPOLARI



PALERMO
TIPOGRAFIA DEL *TEMPO*

DIRETTA DA P. MONTAINA

1884

PROPRIETÀ LETTERARIA.

ALL'AMICO GASPARE REYES.

GIUSEPPE PITRÈ

E

LE TRADIZIONI POPOLARI



I.



Ci fu un tempo in cui io ridevo incontrandolo per via quell' ometto con le gambe un po' corte, la faccia invasa da una barba riccia e nerissima, e due occhi piccoli e neri come grani di pepe; un uomo insomma a cui, per parere un Arabo, non manca che la sola statura. Ma, se io fossi pittore e avessi bisogno di pingere l'interno d'un harem, io preghe-
rei il mio amico Giuseppe Pitrè a lasciarsi

spogliare dei suoi abiti di europeo, a farsi mettere in testa il fez o il turbante, le babbucchie ai piedi, a vestire il caffettano, a gittarsi sulle spalle un gran mantello bianco, sedere alla turca e posar da modello con il narghilè in bocca, in mezzo a una diecina di schiave circasse, ebree, turche bellissime, in un salotto a musaico, con le colonnine dorate, i vetri dipinti, i mobili tutti a rabeschi e il pavimento ricco di tappeti, di cuscini, di vasi di porcellana. In piedi, il mio amico Pitrè non ci farebbe la più bella figura in quel salotto; ma, come ho detto, sdraiato sopra un cuscino, o seduto alla turca, in atto di udir novellare qualche giovine armena, ve lo farci passare senz'altro per un Arabo venuto di qua da Suez.

Qual contrasto però fra l'aspetto di pigrissimo orientale che ha quell' uomo e il suo pensiero lavoratore! Ridevo quando l'incontravo per via, tanti anni fa; ma, allora, avevo il coraggio di ridere, non solo di lui,

ma di tutti quegli uomini, che, per agevolare il lavoro agli impazienti, ai pigri sognatori, come io sono, se ne stan chiusi tutto il santo giorno entro gli archivi, a cercar quelle carte, che a me piace tanto di leggere, dopo che essi le han trovate e ridotte in una calligrafia facile; ridevo di tanti poveri diavoli, che passan la vita arrampicati sulle trabecazioni dei vecchi templi, a studiare i simboli delle metopi, a tradurre iscrizioni; di tanti pazientissimi eruditi insomma che fan molto sacrificio di tempo, di salute, di giovinezza e spesso anche di danaro, per dare a leggere a noi gente leggera, che vogliamo starcene con un piede negli studi e un altro negli svaghi del mondo, quei documenti di storia di cui non restiamo loro grati, quando ce li han messi sotto gli occhi stampati in edizioni elzevire nitidissime; e spesso avviene che, togliendoci il sigaro di bocca, diciamo in tono di disprezzo: « Oh che ingegno ci vuole a decifrare una carta vecchia, a trovare una

data , a tradurre una iscrizione ? » Quella gente così utile non ha nemmeno la nostra gratitudine. Eppure si ammala a respirare, per tanti anni, l'aria polverosa degli archivi; diventa pallida, dimagra, tosse, ha spesso bisogno di bagnare con acqua le congiuntive delle palpebre, e non si cura dei nostri sorrisi di compassione sprezzante e seguita a lavorare finchè può. Ma ora io sono un altro uomo; non ho cangiato le abitudini mie ; i teatri, le veglie, la campagna, i caffè, i salotti delle belle signore mi piacciono tanto ancora; non ho abdicato alla vita; però sono meno superbo, sono più buono, specie con il prossimo che mi è utile.

E li incoraggio , li lodo , li vorrei anche nutrire tutti coloro che mi abbreviano i lavori, che fanno per me quello che nè io , nè tutti coloro che mi somigliano sapremmo fare. Vorrei fino comprar loro le medicine, quando si ammalano ; li visito spesso , e , quando muoiono , scrivo sui giornali com-

moventissime necrologie, con le quali tributo loro, per quanto è in me, la fama, la gloria, la immortalità, tanto perchè tutto questo ciarpame di vanità possa persuadere altri uomini a pigliare il loro posto, e continuare la loro opera interrotta, in modo che, la sera, quando torno a casa da qualche veglia, prima di pigliar sonno, io possa leggere, in un'ora, quel che essi hanno appurato in un anno di lavoro, e poi servirmene nei miei libri e essere, per esempio, in grado di dirvi, che nelle iscrizioni sepolcrali lasciateci degli Arabi del 200 ve ne sono bellissime, cognizione che acquistai in due ore al più, leggendo tutte le traduzioni che a Michele Amari e ad Isidoro Carini son costate, in media, un 40 anni di studio pazientissimo; per dirvi che i racconti popolari, i proverbi e molte canzoni siciliane sono quasi la traduzione di racconti, di proverbi e di canzoni orientali e nordiche, cosa che io ho appurato in meno di una settimana; ma che

al mio amico G. Pitrè costa 23 anni di lavoro di comparazione e una malattia traditora, per la quale, mesi fa, fu lì lì per andarsene all'altro mondo.

Ei fa il medico, ed è astemio. Non posso tacere codesta particolarità, perchè spiega la ragione che lo determinò a impiegare un po' del suo tempo in istudi, i quali non han che fare con l'arte sua.

Fu detto che coloro i quali esercitano un triste e lugubre mestiere, che fanno i becchini, per esempio, i medici, gli impiegati alle pompe funebri, gli ospedalieri, i cappellani di parrocchie, i ricamatori di coltri nere, tutti coloro insomma per i quali, in grazia della loro arte, il mondo non è se non un luogo in cui ci si prendono infamissime malattie, si muore e si va a marcire entro una fossa, non possono salvarsi dalla profonda tristezza che si farebbe padrona delle loro anime, se non bevendo vino, nelle ore di riposo almeno. Ci è nei primi momenti di

quella ebbrezza qualcosa di funebre ; non è se non dopo una forte e strana lotta fra le immagini liete del mondo esteriore, le quali vorrebbero entrare nell'anima e le loro proprie che per consuetudine han sempre presenti, e non ne vorrebbero uscire, che queste finalmente son cacciate via da quelle e in faccia a una gente, la quale non suol ridere mai, si vede spuntare ; auspice il vino , un sorriso che non è triste.

Il Pitrè, come vi dissi, è astemio, e, non avendo, d'altra parte, nessuno di quegli altri vizi, i quali distraggono anche più della stessa ubbriachezza, austero di vita com'è, doveva anche lui cercare qualcosa che gli ricreasse lo spirito, e, ciò non essendo il vino, nè la voluttà, nè la politica , dopo di aver passato tante ore della sua giornata in mezzo a guai, a piaghe, a visi pallidi , a corpi febbricitanti, si distrae, cangiando lavoro e studiando il popolo. Nè ci è uomo a Palermo, il quale più di lui sappia la storia di ogni

montagna, le leggende delle grotte, delle sorgive più lontane e più nascoste, di ogni palazzo gotico, di tutti i castelli remoti, di tutte le case che hanno un aspetto triste. Ed ha amicizie strane con certe vecchie misteriose, le quali, diffidenti pel solito, pure a lui svelano i segreti delle loro malie, lo iniziano nell'arte occulta della vita delle Fate, gli fanno la descrizione dei sabbatì, degli incanti, gli narrano le novelle più fantastiche, gli cantano tutte le canzoni di gioia, di rammarico o di amore che sanno; gli confidano fino i segreti più delicati sui diritti che hanno le suocere per sincerarsi della verginità delle nuore; gli contano le parole mistiche o terribili che pronunziano, quando, scarmigliate prefiche, debbono piangere un assassinato. E sorprendere questa vita, che a tutti noi sarebbe restata ignorata, se egli non ce ne avesse detto qualcosa, riempirsi la testa di storie, di proverbi, di leggende, le orecchie di musiche popolari, è la sola di-

strazione che si permetta codesto uomo, per dimenticare le tristezze dell'arte sua, e, assorto nello studio di una vita così strana e così interessante, ci non ha tempo per essere ambizioso, per dar di gomiti al prossimo e farsi largo nel mondo. Anzi egli non si è imposto l'obbligo di questi lavori così lunghi e così improbi per averne, in compenso, quel po' di gloria che ne ha avuta; modesto, come è, la gloria non entra nel suo conto. Il piacere che gli viene dalla vita che fa, è tutto il guiderdone che egli si è sempre ripromesso.

Come deve essere prezioso pei suoi bambini un padre che sa tanti giochi, tanti indovinelli, tante storie di Fate, di Sirene, di uccelli meravigliosi quante il signor Pitre ne sa a memoria! Ed io me lo figuro, nelle fredde sere d'inverno, quando fuori il vento urla, torce le banderuole, rompe le ale ai mulini e la pioggia picchia ai vetri, nella cara intimità della sua famiglia, accanto al fuoco, contare alle sue figliuole, le quali gli

stanno innanzi cogli occhi attenti e sbarrati, leggendo graziose e commoventissime in cui il meraviglioso ha sempre la sua gran parte. Spaventati o faccia ridere, il meraviglioso lega sempre la immaginazione dei bambini, i quali, se lo prendono sul serio e lo preferiscono al reale, non han poi tutti i torti, tanto è bello!

Quando io vedo i creduli bambini che pendono dal labbro d'una novellatrice, io divento melanconico e dico: « Divertitevi, o ingenuè creature; pur troppo verrà il tempo in cui l'intelligenza vostra correggerà tutti quei cari e storti giudizi che avevate della vita e del mondo, e la fredda ragione, dopo di aver tagliate le ali alla vostra fantasia, darà la doccia ai vostri sentimenti più caldi e della cara età, in cui credevate a tante meraviglie, sorriderete. Ubbriacatevi del meraviglioso, or che non vi accorgete ancora che è una bugia, una canzonatura per farvi star quieti! Ha tante attrattive codesta bugia, co-

desta canzonatura, e l'avrebbe anche per noi uomini maturi, se anche noi potessimo non accorgerci del sorriso che è sulle labbra di coloro, i quali nutriscono la vostra fantasia. Ubbriacatevi di menzogna; avrete tempo per disgustarvi della amara verità! È così bello del resto credere sia possibile andare per le acque, sopra una gran foglia di ninfea, tirata da farfallucce d'oro e da libellule dalle ali opaline! Lusinga tanto poter immaginare che, forniti anche dal diavolo, si possano trovare panciotti e calzoni di panno verde, nelle cui tasche si trovano sempre danari! Si compran tante cose col danaro, che varrebbe la pena averne molto! Avrei tante cose da domandare alla luna ed al sole, i quali penetrano dovunque, senza che nessuno abbia sospetto di loro, e sarei così felice di credere che il sole e la sua bianca sorella possano dire tutto quel che han visto in mare e in terra, mentre il vento circonda una caravana, la quale va pel deserto, o tra-

volge una nave. Va così lontano il sole; va così lontano la luna, che potrebbero spaventarci col racconto dello squagliarsi delle montagne di ghiaccio ai poli, e farci ridere con la descrizione d'un palazzo di porcellana, avanti alla porta del quale scenda da un palanchino un elegante Cinese, che, mentre il vento fa suonare tutte le campanelle del palazzo, va avanti, va a destra, va a sinistra, torna indietro, facendo per un quarto d'ora molte riverenze alla sua bella dagli occhi a mandorla, prima di accostarsele per abbracciarla e baciarla sulle labbra dipinte di carminio! E poi quante viltà, quante bassezze vedono quei due astri; a quanti intrighi, a quante compre e vendite non assistono, dai palazzi apostolici, dalle corti fino ai tribunali, alle alcove delle più repute signore, ai tuguri più bui e più umidi! Ma il sole e la luna, quando abbiamo passati i sette anni e perduto il primo dente, ci accorgiamo che non ridicono

nulla di quel che soglion vedere ! Disgrazia non poter avere l'erba meravigliosa con la quale si fanno risuscitare i morti ! Non temete; non ne farei grande abuso, in modo che gli economisti, spaventati già per l'aumento della popolazione, che, in modo diretto, esce ogni giorno da un certo viscere fatto a pera, dovessero spaventarsi di più per quell'altra che venisse a sbucar fuori dalle fosse mortuarie. Non temete, o scolari del signor Malthus; io non farei, prima di tutto, risuscitare nè gli imbecilli, nè i pedanti, nè i noiosi, nè i soldati del re vestiti di bigio, nè quelli del pontefice vestiti di nero. Le vecchie, le brutte, le sciocche, quand'anco giovani e formosissime, le lascerei in fondo ai loro avelli. E, come vedete, esclusa dalla risurrezione tanta popolazione di morti, non ci sarebbe poi da impensierirsi per un aumento stragrande di bocche che vorrebbero masticare, di ventri che bisognerebbe empir di vettovaglie. Io ve li lascerò là morti il

conte Giulio Perticari, il molto reverendo Padre Cesari, il Sannazzaro, il poeta della corte austriaca sig. Pietro Trapassi; e, se fossero morte, le lascerei laggiù a marcire entro gli avelli quelle Eccellenze, per cui tante umiliazioni ha avuto l'Italia. Andrei adagio a ridare la vita alla gente dannosa o inutile, la quale fu già troppo, se pesò una volta sopra la terra! Ma certo non lascerei sotterra tanti poeti dell'odio o dell'amore, e quel Conte, quel Generale del popolo e quel gran Re a cui tanto deve la patria! E, disgrazia, oltre a quell'erba, non aver anche la verga magica, con la quale si può essere qua o altrove, dove vogliamo, e si possono aver servi, cavalli, palazzi, a nostra disposizione, e donne bellissime, danari, giovinazza, salute e tutto! Oh, se avessi quella verga! Io vorrei prima di tutto servirmene per far crescere due altri piedi a certi critici che io mi so; farei loro allungare le orecchie e cambiar voce e li ridurrei in quella

forma nella quale meritavan nascere. Ma vorrei mutar in donna certa gazzella che è alla *Villa Giulia*, e meriterebbe di aver due piedi e corpo e viso di creatura della nostra specie, più che non lo meritino certe signore, le quali mi sogliono guardare con i loro bellissimi occhi, ma mi hanno ristucco con le trivialità d'un amore così sciocco che l'uguale non darebbe una bestia, per virtù d'incanto, diventata donna.

Oh, pur troppo, noi uomini non lo prendiamo più sul serio il meraviglioso! E ciò è per noi una grande iattura. Io la invidio la figlia di un certo marinaio. A colei, un bel giorno d'estate e di bonaccia, essendo in navigazione nell'Adriatico, narrava suo padre un racconto così smagliante su le meraviglie del fondo del mare, sui palazzi di corallo e d'ambra, che sono laggiù, con i tetti di conchiglie e con attorno di bei giardini con piante acquatiche verdissime, sui rami delle quali alcuni pesci meravigliosi cantan

musiche più incantevoli di quelle con cui gli usignuoli allegrano le nostre foreste ! E la bambina stava a udire con orecchie spalancate. E suo padre le descrisse con tal vivezza la beltà delle Sirene e degli Dei del mare, le ricchezze loro, e la bambina se ne innamorò tanto, che, il dopo pranzo, per andare a vedere tutte quelle meraviglie, gittossi in mare e fu pescata poi cadavere. Vorrei avere anche io fede nelle meraviglie che ci dicono essere in quel gran mare d'oltre tomba ! Stufto, come sono, della realtà che mi circonda e mi disgusta, potrei tuffarmi in quel mare, sicuro di andarvi a trovare tutte le belle cose che i veggenti promettono. Ma io non mi ci tuffo in quel mare, perchè la ragione mi dice che c'è buio e nulla più, ed io ho più spavento di cadere nel buio, nel nulla, di quel che non abbia disgusto di restare circondato dalla grande e fastidiosa realtà.



II.

Ho detto di avere infiniti obblighi al signor Giuseppe Pitrè; ma il mio linguaggio potrebbe parere sibillino, se non mi spiegassi più chiaramente. Fino a pochi anni fa, io non avevo studiato quel che il popolo, senza domandarne il permesso ai pedanti più in voga in un secolo, sogna, sente nell'anima sua e va narrando o cantando nelle sue gioie e nei suoi grandi dolori. E mi pareva che non valesse nemmeno la pena di saperlo. Sapere il pensiero della

gente studiosa e continuarlo avevo l'illusione dovesse bastare all'arte mia. Fino a che lo scandaglio non fu mandato giù nelle immense profondità degli Oceani, nessuno aveva idea delle meraviglie della fauna e della flora marina. Non si domandavano al mare che quei pesci che si mangian poi cotti e salati, e, quando s'era avuto un po' di squadra e s'eran avute le ossa di balena per i corsetti delle nostre signore, non si cercava di più. Ma, poi che di quelle profondità se ne sono impadroniti gli uomini della scienza, le sorprese avute sono state numerosissime e meravigliose.

Gittando lo scandaglio in questo gran mare della letteratura del popolo, io mi sono accorto che le fantasie e la lirica di tanti poeti, di cui non resta nemmeno il nome, possono a noi, guasti dalla letteratura ufficiale, insegnare qualcosa di fresco, di spontaneo, di vero, qualcosa insomma in cui non ci sia nessuna delle bugie retoriche e delle falsifica-

zioni dell' arte riflessa, nessun preconconcetto di scuola, nessuno dei vizi che son la conseguenza di un' estetica imposta dal clero o dai programmi del governo. E ad un uomo, che esce dalla galera d' una biblioteca, dove egli si è condannato a dieci, a quindici e più anni di lavori forzati, un buffo d' aria purissima e libera fa tanto bene alla salute.

Degli stravizzi della mente non si guarisce che con pillole di verità.

La moda intanto, la vanità di essere ovvero di parere originali, profondi, dotti, l' amore del guadagno, l' imitazione a ogni costo dell' arte classica, e, peggio, l' avversione volontaria in altri tempi per quella grande arte, son cose le quali han fatto assai male alla spontaneità delle concezioni artistiche. Mentre però i letterati facevano i mistici, i classici, i pazzi, gli arcadi, i romantici, il popolo, che non sapea nulla di tutte queste storie, cantava l' amore, l' odio, la gelosia, la devozione tal quale gli scoppiavano dal fondo

del cuore. E in questo scorcio di secolo, in cui si è sentito tanto bisogno di verità in arte, il filosofo della storia letteraria, che è di là da venire, cercherà di spiegare questi due fatti contemporanei, l'onore in cui è venuta l'arte realista e la voga in cui sono oramai gli studi di cose popolari. Chi sa non dovrà trovare che questi due fatti abbian la medesima causa !

Tutte le volte che per conto mio o per conto di quelle creature che io creo, mi bisogna qualche grido veramente umano, e l'arte brevettata me ne suggerisce uno un po' falso, in una canzone, in uno stornello, in una fiaba del popolo, io trovo invece quel che mi serve. Ne è da meravigliarsi che ciò sia. Tra tanti e tanti milioni di analfabeti vi debbono essere più assai uomini di ingegno, e anche di genio, di quanti ve ne sono nella classe privilegiata, che ha i mezzi di studiare. Chi sa fra le tante migliaia di ignoranti che feriscono i frassini con l'accetta,

perchè dalla ferita sgorga la manna, o stimolano i buoi ad arare la madre terra, o se li fanno cadere ai piedi con un poderoso colpo di coltello in mezzo alle corna; chi sa tra coloro che in questo momento ammainano vele, tiran reti dalle acque, o tagliano le pietre dalla cava, o con una lampada in testa levano col piccone i metalli dalla miniera, chi sa, dicevo, quanti e quanti ve ne debbono essere ai quali la conformazione delle ossa del cranio permetterebbe uno sviluppo tale di cervello da potervi nascer dentro profondi pensieri, fantasie vivissime, sentimenti immensi, che non possono però rivelare a sè stessi altro che in proverbi, in racconti, in musiche e in canzoni anonime. Oh quanti passano ignoti sopra la terra! Ai più suol mancare la occasione di lasciare il piccone come lasciollo il figlio d'un minatore di Turingia, Martin Lutero, che si sentiva mille anime nella sua anima; come lasciò il coltello di macellaio il gran padre di Ofelia, di Amleto, di Otel-

lo, di Miranda, di Lear; come il gran navigatore cogolese lasciò il cardo, e come ebbe occasione di gittar l'accetta di legnaiuolo quel monaco, il quale vide ai suoi piedi a Canossa un imperatore di Germania.

Si resta quasi sempre ignoti sopra la terra, quando si nasce poveri e il caso non vi piglia pei capelli, non vi alza e non vi dà i mezzi di educare l'ingegno, di palesarlo e di imporlo alla ammirazione di tutti. Son pochi i fortunati, i quali possono impadronirsi di una stola, di una toga, di due speroni d'oro, di una penna d'acciaio o di una stecca; i più restano ignoti a loro stessi e di uomini d'ingegno non han che una melanconia, uno scontento, un rammarico di cui non sanno nemmeno il perchè. Poveri disgraziati! Essi ignoran la tradizione letteraria, non avranno la coltura delle persone di studio; ma però, senza arte, senza averne coscienza, il pensiero che si produce nel loro cervello, il sentimento che esagita l'anima loro, la fantasia

che si accende nella loro immaginazione non possono essere nè triviali, nè bassi. E pregheran Dio e i santi in canti divoti, loderanno la loro amante, o la malediranno nelle ore di gelosia e di corruccio, senza nessuna delle malizie dell'arte dotta, ma da persone d'ingegno. E questo ingegno, per quanto ineducato, si rivela difatti nelle ninne nanne, nelle nenie, nei canti d'amore, in tutto, anche nelle descrizioni di scene della natura, chè a quegli uomini non isfugge nulla di quanto è bello in cielo, in mare e nella vasta campagna.

Ed oltre che al mio amico Pitrè, il quale con la sua raccolta di *tradizioni popolari* mi ha messo sotto gli occhi l'anima, l'anima vera, per così dire, del popolo siciliano, senza le ipocrisie apprese in biblioteca, mi sento legato di gratitudine ad Achim d'Armin, a Perrault, ai fratelli Grimm, a Clement Brentano, a Salomone Marino, al Guasco signor G. F. Bladè, a G. F. Straparola, a una sud-

dita di sua Maestà Britannica Miss Busk ,
 al signor Imbriani, al signor Bernoni della
 città dei Dogi e a mille altri. Ma, più che
 a loro, io mi sento in dovere di mandare i
 miei ringraziamenti a voi, ignoti collabora-
 tori dei miei canti e delle mie fantasie, sia
 che si trovino in cielo i vostri spiriti o nel-
 l'inferno, o più probabilmente nel nulla. Voi
 m'insegnate una cadenza che non era nella
 prosodia; trovai in un canto delle montagne
 bretoni un aggettivo per significare la ge-
 losia che in un certo tempo m'inacidiva l'ani-
 ma , gelosia che non avevo saputo manife-
 stare con nessuno degli aggettivi che mi per-
 mettevano gli Accademici della crusca.



III.



UOL fare gran meraviglia come, su per giù, i diversi popoli del mezzogiorno e i nordici e gli orientali abbiano le stesse canzoni, gli stessi racconti, gli stessi proverbi, come s'è potuto vedere oggi che si son fatti questi studi di comparazione. Molti studiosi non sanno spiegare il fatto, o lo spiegano in modi impossibili. Ho letto in un astruso libro di un Tedesco che la cosa avvenne al tempo delle invasioni. E perchè allora e di poi non

più? È forse l'uomo andato randagio da un paese a un altro solo nei tempi delle invasioni? Ma che! Un reo che fugge le persecuzioni della giustizia, un povero che va a cercar fortuna in paesi lungi dal suo, un marinaio che si ammala e resta in terra lontana, gli esuli, le donne che seguono uno straniero, uno straniero che va appresso a una donna, i peregrini, i prigionieri di guerra e tutta quella gente di spirito mobile, la quale non può stare ferma in un luogo e va sempre, cacciata innanzi dal suo istinto vagabondo, le persone di patria diversa che s'incontran sulla tolda di una nave, e vogliono ingannare novellando la noia delle lunghe bonacce, tutti insomma coloro che lasciano, per una ragione o per un'altra, i propri paesi e vanno in altre terre e vi restano per un po', ridicono nella lingua della nuova patria i proverbi loro, raccontano ai bimbi i racconti che appresero nella prima età, traducono le loro canzoni paesane nella lingua del paese

che abitano in quel momento, e vanno introducendo a questo modo, senza nemmeno saperlo, in un' altra terra la sapienza, i suoni, le fantasie di una plaga remota. D'altra parte, apprendono, negli anni che vi soggiornano, le musiche, i sogni, le novelle del luogo; e, quando il tempo dell' esilio è passato, la prigionia è finita, quando il marinaio è risanato, o la nostalgia fa tornare indietro il vagabondo, quando il tempo ha già prescritto un reato, quando una cattiva azione o la morte han rotto un amore, e l' esule, il viaggiatore tornano in patria, vanno a ridire presso al proprio focolare i racconti lontani e a trattenere i bimbi e le comari con le fantasie e le canzoni udite chi sa dove.

Così la fantasia, nata pei monti dell'Hartz, l'andate a trovare sui Pirenei, e i proverbi, che sono la sapienza dei Greci, passano il mare in bocca a un mercante, a un corsaro, a un assassino, a una mala femina e son por-

tati in Sicilia, donde un marinaio li porta nelle Isole Britanniche. Quando una nave passa per i mari, tre cavalli trascinano una diligenza, o una vaporiera, volando su di un binario, tira dietro di sè una sfilata di carri, quella vaporiera porta via da Norimberga non solo dei giocattoli, quella nave non è solamente carica di zolfo, d'arancie e di grano, quei camelli non portano in dosso soltanto i datteri del deserto, quegli asini non hanno sul basto solo verdure e chincaglie; ma con tutti quei mezzi di comunicazione vanno scambiate tra i popoli idee, sentimenti, fantasie, musiche. E chi saprebbe dire se la buona idea racchiusa in quel proverbio, che consiglia, per esempio, di non fidarsi di nessuno se se ne può fare a meno, o quell'altra chiusa nell'altro proverbio che consiglia le galline di guardarsi dalla volpe che predica, sieno nate entro la zucca pelata di un Cinese, ovvero nella testa capelluta di un europeo?

Era venuta ad abitare in faccia a casa mia una giovine signora svedese, il marito della quale sputava sangue, quando venne in Sicilia. Dopo un mese o giù di lì, quel signore se ne andò all'altro mondo. Salute a noi! Prima però di andarsene, aveva avuto il tempo di piantare in corpo alla sua signora un essere, che nacque 45 giorni dopo della sua morte. La signora Upsola non potè partire subito perchè ammalossi. Casigliani come eravamo, entrammo in amicizia. Allora la mia bambina non si addormentava se non quando sua madre le cantava certa ninna nanna, di cui io avevo fatto i versi e lei la musica. La nostra amica svedese, che passava la sera in casa mia, e biassicava l'italiano, apprese quella musica e tradusse nella sua lingua i miei versi. Ora ella è tornata in patria, e a Stocolma; so anzi che ha preso un altro marito, ed ha avuto altri due figliuoli. Mi fe' sapere un mese fa che oramai culla i suoi bimbi con la ninna nanna siciliana, la quale, mi

scrive, ha fatto fortuna fra le sue amiche, e la medesima fortuna ha avuto qui a Palermo tra le amiche di mia moglie. Chi lo sa! Forse fra un centinaio di anni i due raccoglitori di canti popolari della Sicilia e della Svezia resteranno meravigliati a trovare in due paesi di latitudine così lontana, dodici versi di ninna nanna e la musica che li accompagna addirittura uguali.

Caso mai dovesse andare proprio così, spero che nessun filosofo della Germania vorrà spiegare la cosa con la teorica delle irruzioni barbariche!

Cose astrusissime e complicate, più speciose che profonde, han poi immaginato in Germania per trovar nelle fiabe popolari una imitazione di miti asiatici, greci, romani o nordici.

Il mio amico Pitre fa un sorriso a questa teorica, e, più per prudenza che per altro, fatta un pò di restrizione, crede anche lui che quei vecchi miti, solo con qualche stor-

piatura nei nomi, qualche lieve cangiamento di circostanza, sieno arrivati nel popolo fin dall'inizio, mandati di bocca in boeca, dai vecchi ai giovani incessantemente, per tradizione non interrotta mai. E che per qualcuna di quelle fiabe la cosa sia andata a questo modo non ci è nessuna ragione scientifica per crederlo impossibile; ma che tutte le fiabe, le leggende, o il più gran numero sien varianti di antichissimi miti non mi pare. Voler credere che tutto abbiano fatto gli antichi e che per parecchie generazioni il popolo se ne sia restato in ozio, umiliandosi a far il ripetitore di fantasie, di sfoghi di passioni, di armonie trovate belle e fatte, è una teorica codesta che mi irrita i nervi, come me li irritano tutte le teoriche, le quali mettono nel passato o in un secolo fortantissimo il compimento più o meno perfetto dell'arte d'una nazione, persuadendo chi vien dopo a non poter trovar salute fuori di quell'arte.

Ammetto che i dotti di parecchie generazioni si fermino e adorino per lunghi anni i semidii d'un secolo d'oro, e, ripetitori oziosi, non creino nulla di nuovo; ma tutto un popolo, che non ha pregiudizi di scuole, malintesi preconetti di sistemi, non può, nella sua grande e ingenua spontaneità, contentarsi di ripetere alcuni miti e non crear nulla per molti secoli. Un uomo del popolo, se ha ingegno, se ne infischia dei miti, vuoi nordici o del mezzogiorno; quando egli ha le sue donne innanzi e i bambini, i quali vogliono racconti loro qualcosa che li allegri, li tenga desti, li diverta, non ha bisogno di ricercar negli archivi della sua memoria la fantasia che gli raccontò suo nonno, che la seppe dall'avolo; egli ha la sua immaginazione e può creare una favola nuova, la quale resterà nella memoria di coloro che la hanno udita, e costoro la ripeteranno ad altri, se non son buoni a inventar loro una

favola. Per chi ha ingegno, è maggior fatica ricordare anziché creare.

Se un uomo del popolo quindi ama o odia, se ha gelosia, se deve piangere i suoi morti, o cullare i suoi figliuoli, se deve canzonare il prossimo o lanciare un insulto a un emulo, a un nemico, se deve ringraziare Iddio o esprimere la sua contentezza o il suo dolore, ei, che non ha da temere le zanzare della critica, ei che non crea, nè immagina pel pubblico, non ha bisogno di ricordare i miti antichi; ma canta l'amore, manifesta l'odio suo e il suo rammarico, come gli scoppiano fuori dall'anima sinceri e spontanei.

Ripugna al buon senso immaginare che in tante e tante generazioni di uomini che soffrono, godono, amano, odiano, sentono potenti le passioni, non si debbano trovare di secolo in secolo poche anime, le quali non vogliano sfogare con la loro voce. La logica mi spinge a credere quindi che l'arte del popolo è in continua formazione, ed è in ogni

secolo aumentata di fantasie, di canzoni, di musiche nuove. Una generazione privilegiata, che abbia inventato le favole, trovato le leggende, la poesia, la musica popolare, e che abbia imposto tutto questo ben di Dio alla imitazione delle generazioni venute di poi, non concedendo loro altra libertà che qualche variante, qualche piccola differenza consigliata da questa o da quell'altra contingenza della vita, io non posso credere sia stata.

Nell'arte dotta dopo Petrarca trovo il petrarchismo; ma nella ingenua arte popolare tali aberrazioni mi sembrano una cosa impossibile. Del resto, quando noi ci siamo empita la bocca con la parola popolo, bisogna d'altra parte fare una restrizione mentale e pensare che la poesia popolare d'una generazione non appartiene ad altri che a una diecina o ventina di popolani di grande spirito, nervi sensibilissimi ed anima di fuoco. Più nelle epoche primitive, ma poi d'ora in

ora, specie in tempi di rinnovamento o di rivoluzioni, quei pochi incoscienti pensatori artisti gittano in mezzo al popolo sogni, epopee, favole e suoni nuovissimi e non mai uditi canti. Qualche ricordo dei canti, delle fiabe, delle musiche d'un altro e remotissimo tempo forse ci è; ma che meraviglia? Al di sopra delle teste della moltitudine, di secolo in secolo, si parlano, si comprendono incessantemente, continuano la loro opera quei pochi genii, i quali, pur non sapendo nè leggere, nè scrivere, sovrastano alla folla dei loro contemporanei.

Breve; il vecchissimo mito che arriva fino nelle canzoni, nelle fiabe moderne per tradizione che non distragga, non isvii, non intristisca nella imitazione l'attività spirituale del popolo, lo comprendo; ma il mito, che distrugge l'attività creatrice dei genii, mi fa nascere in testa mille idee festevoli, con cui vorrei canzonare i sostenitori di questa teorica, se non fossero rispettabili per altre ra-

gioni, e se io non mi fossi imposto l'obbligo di non lanciare più un lazzo contro tutti gli uomini che, come il re Odoacre, possono essere lodati per la loro buona volontà.



IV.



STUDIATE che ho le fantasie del popolo, mi son venuto convincendo non esser poi vero che la natura sia restata deserta dopo che in cielo, nelle acque, nelle campagne e nelle caverne resero le loro belle anime le Iddie e gli Dei ellenici. È deserta per me, per voi la natura, e per quanti, pur adorando la grande arte classica, sappiamo che il sole non è un carro tirato da quattro cavalli e gui-

dato da Apollo, ma un globo incandescente che gli astronomi han misurato e pesato. E doveva essere anche deserta pel cittadino Ugo Foscolo, il quale, pur celebrandone i pregi e la beltà, sapeva che Eufrosina, Talia e Eglia non eran più che pure astrazioni.

Ci vuol molta fede per credere animata la natura; e una tale fede gli uomini di studio, gli stessi pagani dell'arte, non l'hanno, nè potrebbero averla oramai.

Ma per il popolo, che è ingenuo ed ha molta fede, il fondo dei laghi e del mare, le sorgive, le montagne, le grotte, i castelli, gli specchi, il corpo degli animali albergano le immortali anime di non so quante vaghe e formosissime Fate. Pei calcarari, che vegliano la notte innanzi alle rosse fornaci di calcina, pei minatori, i quali vivono la più parte della loro vita nei crepacci delle miniere d'onde staccano zolfo ed altri minerali dalla ganga, pei taglialegna che, perduti nei boschi, atterrano e spaccan alberi, pei prigio-

nieri che sognano la famiglia e la libertà, pei mietitori, per le spigolatrici, per le lavandaie la natura non è quella cosa deserta che è per noi, che sappiamo tante cose. E coloro pei quali il popolo non ha diffidenza sanno come là in quella siepe una villana, verso sera, udì una voce che le fece paura, come in fondo alla miniera furon viste passare giovani e belle donne vestite di bianco, e di mezzo alle fiamme di qualche calcara uscì un'anima che, per virtù d'incanto, doveva star legata in una pietra, fino a quando quella pietra fosse rotta da un martello di acciaio purissimo o fusa da un fulmine o dal fuoco accesovi da qualche uomo puro di peccati. Il popolo ha comunicata una parte dell'anima sua alle cose inanimate, e non si può dire quindi che la natura sia per lui deserta, quando nell'aria, nella terra, nel mare è tanto e sì svariato il numero delle Fate e delle Sirene.

Le Fate furon maledette dalla Chiesa. Ma

che cosa non maledisse la Chiesa di quanto la natura e l'immaginazione han creato di bello? Il popolo non poteva contentarsi di tutte le sante che negarono le passioni umane e non potevan quindi aver commiserazione e pietà delle debolezze nostre, degli spasimi, delle prepotenze della carne; sicchè, non potendo chiedere aiuto a Dei perfetti, a santi austeri, che di quelle debolezze, di quegli spasimi, di quelle prepotenze non comprendono nulla, immaginò le Fate, le quali sono esseri di una natura superiore, abitano la città, la campagna, le fontane, i castelli, e aiutano uomini e donne nel soddisfare tutti quei desiderii che gli altri Dei maledicono come peccati.

Il popolo sente il bisogno del soprannaturale, è vero; ma non può capire le teologiche ragioni che hanno i ministri di Dio per iscomunicare le sue tendenze, i suoi amori, le sue gioie, e quindi si crea, per suo uso e consumo, degli esseri soprannaturali, che capi-

scano le passioni e non sieno le fredde insensibili sante. E son le Fate questi esseri. le Fate che comprendono la superbia, l'amore, il desiderio d'arricchirsi, di restar giovani; le Fate che comprendono la beltà, la vendetta e tutte le passioni che mettono sopra il petto umano.

Studiando la genesi delle Fate con queste idee, io credo non farà più meraviglia il veder come gente, che si inginocchia innanzi a Maria, a Gesù, ai beati, agli angeli, alle sante vergini, preghi poi una Fata, perchè le sia benigna nella vita. Considerate bene quel che si domanda ad una Fata, e vedrete che non potrebbe la medesima grazia esser domandata a nessuno dei santi del cielo cristiano. Crede al regno degli spiriti superiori il popolo; ma, non potendo umanizzare gli spiriti del cielo, ne immagina altri meno teologici, meno perfetti; ma più rispondenti ai bisogni suoi. Nei diversi paesi cristiani le Fate hanno nome diverso; ma son sempre

i medesimi geni superiori, che scusano le passioni umane e le aiutano, cosa che non farebbero quegli ospiti del cielo, che furono immaginati dai virtuosi teologi e sacerdoti dei diversi paesi. E difatti, là dove la religione è più rigida, gli Dei inflessibili e insopportanti delle gioie terrene, il popolo delle Fate è più numeroso e tenuto maggiormente in onore

Del resto vi sono azioni che sembra impossibile un uomo abbia potuto compiere senza un aiuto superiore. Ma per parte mia mi contento di credere che la forza dell'anima sua, del suo ingegno gli siano bastate; e, caso mai dovessi credere a un intervento ultramondano, vorrei restare obbligato piuttosto a quelle bellissime creature che son sempre le Fate, anzichè a quegli esseri sobri, pallidi, magri ed antipatici che son sempre un santo ed una santa.

Quante cose insegna lo studio delle cose popolari! Insegna, fra le altre, che, mentre

la beltà era per gli ecclesiastici un peccato, il mondo una valle di lacrime e i letterati non aveano il coraggio di dire: Non è così! il popolo avea, già da un pezzo, per conto suo, fatto rappaciare lo spirito e la materia, e, mentre la strofe del dotto suona rinuncia ai beni mondani, nello stornello che l'innamorato canta sotto la finestra della sua amante, nella canzone della mèsse, della vendemmia, nei brindisi, negli scherzi del carnevale, nei racconti delle comari c'è un odore di salute, una giocondità, un sorriso che slarga il cuore, e rivela una gente sana di anima e di corpo, la quale non ammette la guerra che fra lo spirito e la materia iniziò il cattolicesimo e non l'ammette perchè ciò è qualcosa che trascende i bisogni della natura umana.

Non tutti ancora abbiamo sradicati dal cuore i fittoni e le barbe di questo pregiudizio. Ma, quando gli uomini l'avranno del tutto sradicati e la storia insegnerà loro che

vi furon tempi in cui le classi più dotte, guaste dalla teologia e dalla scolastica, credettero il piacere un'abbominazione, il genio e la beltà cose infernali, l'astinenza una virtù, il dolore un dono di cui bisognava rendere grazie al cielo, farà una grande meraviglia veder come l'umanità, negata dai dotti, non lo fu dal popolo, che in quasi tutti i suoi canti e le sue fiabe è sempre allegro e umano. È che gli uni cantano per iscroccare un po' di fama; ma il popolano, che resta anonimo, non canta che per bisogno di sfogo, per esuberanza di vita intima.

O voi, che nascerete quando queste lotte tra lo spirito e la carne saranno cessate, e, sotto l'ombra dei pergolati, beberete il vino biondo e nella secreta camera stringerete fra le braccia la donna del vostro cuore, senza avere nell'anima il menomo dubbio che l'amore e la gioia possano non esser cose buone: ricordatevi che vi furon tempi in cui a quanto era schiettamente umano fu dato, per ma-

ledizione e abbominio, il triste battesimo di peccato; ricordatevi che l'uomo, immerso in astrazioni profonde faceasi il segno della croce ogni volta che c'era qualcosa che distraevalo dalla sua estasi, dai suoi simboli. Ma ricordate che vi furono uomini, i quali, per discreditar quella fede, dubitarono molto, e, per prepararvi un mondo lieto, soffrirono assai. Date fiori sulle fosse di codesti uomini a cui voi dovete la pace dei vostri spiriti, la gioia delle vostre anime. Ma chi sa se a quegli uomini non fu il popolo quel che insegnò la sapienza di non negare la propria umanità e di non maledirla!

Verrà giorno in cui un soffio di ribellione entrerà in questo monduccio di bambini e lo turberà prima, lo muterà in gran parte poi e, finalmente, le vecchie comari di quest'altro secolo che verrà, nelle sere d'inverno, presso l'armadio, accanto al fuoco, dovranno lavorare di fantasia e inventar nuove favole, che possano interessare i bambini che son

di là da venire, i quali non sapranno più che cosa sia un figlio di re, e non sapranno che idea far corrispondere a quella parola. Oggi è ancora possibile che la vecchia Agatuzza Messia racconti al mio amico Pitrè i racconti che essa udì da sua madre, la quale campò cento anni, e li ebbe raccontati a volta sua da sua nonna, che non fu giovine se non sul finire del seicento.

La tradizione, almeno per molti racconti, dovrà essere rotta; bisogna, in gran parte, sien trovate pei bambini nuovi invenzioni nuove, perchè in mezzo a tutto questo popolo di Fate, di Mammadrae, di Romiti, di Greci di levante, di diavoli, qualche mago avrà portato delle idee robespierriane, sansimoniache, le quali cagioneranno un gran sobollimento in quel popolo, che farà le sue giornate di termidoro, distruggerà i suoi castelli incantati e le non meno incantate Tullerie dei re e delle reginucce, che, con tutte le loro dame di corte, coi Romiti, con i Prin-

cipini del sangue , saranno decapitati con piccole sciabole di latta dalle fabbriche di Norimberga; e tutta la santa canaglia andrà cantando pei fiumi , per le caverne , per le soffitte , per gli armadii , pei sottoscala , pei focolari , pei teatri di marionette e i magazzini di giocattoli , il suo rauco e terribile *Ca ira*.

E anche a te, cara Cenerentola , per cui io ebbi nei primi anni delle vere tenerezze d'amante, stireranno il candido collo. E non ti varranno nè le lunghe chiome, nè il lampo degli occhi azzurrini , nè l'aver ceduto alle voglie solitarie d' un poeta dodicenne. Anche tu bisogna che ceda al fato, chè quella turba frenetica dei maghi dell'avvenire straccerà le tue vesti ricamate con fila d' argento, farà in pezzi il tuo trono di gusci di noce e dalla tua biga di madreperla saranno staccate le farfalle , che saran vendute all'asta dai mercanti , i quali prenderanno il posto dei re.

Mi vien quasi da piangere a tanto eccidio; ma che ci vogliamo fare? L'evoluzione storica bisogna che si svolga fatalmente, e scacci i re fino nei loro ultimi ricoveri, i magazzini di giocattoli e le fantasie delle comari. Ad ogni modo, per un altro centinaio d'anni puoi tu vivere. Per ora godi dunque la vita e, quando sarà giunta l'ora tua, sappi pigliar la cosa filosoficamente; sappi salir con dignità il tuo patibolo di cartoncino *Bristol* e morire come morì la tua grande parente Maria Antonietta di Lorena.

